

Il saggio. Il Sud contro le mafie, la sfida di don Panizza

LAURA BADARACCHI

L'incipit del volume con le Beattitudini evangeliche attesta il rovesciamento di paradigma insito nel titolo, *Cattivi mae-*

stri. La sfida educativa alla pedagogia mafiosa (Edb, pagine 208, euro 15): coloro che cercano di capovolgere la cultura e la pedagogia mafiosa vengono ritenuti ribelli, fastidiosi dal comune sentire. Don Giacomo Panizza, prete bresciano "emigrato al contrario" a Lamezia Terme (Catanzaro) più quarant'anni fa, sa cosa significa opporsi alla logica della violenza, del pizzo e della sopraffazione: minacciato di morte, dal 2002 vive sotto protezione per essere stato testimone di giustizia contro un

clan mafioso e per aver preso in gestione un edificio confiscato alla 'ndrangheta. Eppure prova speranza, anche se «mai disgiunta dalla paura» e soprattutto insieme con la comunità: «Da solo, ci provo in diversi modi poi, all'improv-



Don Giacomo Panizza

viso, un seme di speranza mi piove dal cielo gratis, al di là di ogni mia scaletta logica o teologica. Mi viene più semplice "sperare di sperare" con i disperati, con quelli che chiedono perdono e con quelli che provano a perdonare. Insieme agli altri la speranza mi si svela più calda, più praticabile, più tutto. Insieme, anche quando percorriamo la via della croce, l'Invisibile si fa più vicino e noi ci riaccendiamo». Fondatore nel 1976 della comunità "Progetto Sud", che accoglie persone disabili,

li, don Panizza ha imparato anzitutto che occorre lavorare in gruppo per capovolgere la mentalità mafiosa: prima ancora delle azioni, occorre incidere sulla formazione dei giovani, che devono conoscere bene i meccanismi sottili e oleati della criminalità. I pilastri da scardinare, alla base di ogni mafia, sono la mediazione sociale, l'accumulo delle ricchezze e l'esercizio del dominio anche attraverso le armi. Un cammino controcorrente, visto che dare dei cattivi ai buoni «è una costante della morale corrente, che è poi quella delle maggioranze, di coloro che si adeguano allo stato di cose esistente, alla tradizione e alle novità obbligatorie, e le sopportano talvolta a malincuore o vi aderiscono i più, con la prepotenza di chi sta o ambisce a stare in alto, e che ha molto da difendere», osserva nella prefazione il critico Goffredo Fofi.

Più che combattere l'illegalità, quindi, l'invito è quello di «riprendersi la società» per renderla giusta ed equa; la comunità Progetto Sud ci ha provato, testimoniando che è possibile «lavorare sebbene disabili, fare politica senza fare un partito». Un seme capace di toccare «persone di buona volontà» e di smuovere energie inaspettate alla ricerca di dignità e diritti. Nel suo «Elenco delle cose che mi piacciono del Sud», l'autore semplifica: «Al Sud mi piace chi fa il padrino senza fare il padrone, chi fa doni per amicizia e non per legarti al suo clan. Mi piacciono quelli che in tribunale si ricordano le facce e le parole di chi ha chiesto loro il pizzo, indicandoli davanti a tutti». E ricorda che «le ricerche storiche certificano l'uccisione di sacerdoti fin dal 1862» perché «con coraggio si sono ribellati alle prepotenze dei clan».

© RIPRODUZIONE RISERVATA